





LAURA COCCIA

# I BAMBINI E LA GUERRA





aracne



ISBN  
979-12-5994-033-9

PRIMA EDIZIONE  
ROMA 14 APRILE 2021

# Indice

7	<i>Premessa</i>
9	<i>Introduzione</i>
13	Capitolo I <i>I ragazzi e il potere</i>
21	Capitolo II <i>Plasmare le anime</i>
31	Capitolo III <i>Stralci di vita quotidiana</i>
29	Capitolo IV <i>Ragazzi alla sbarra</i>
73	Capitolo V <i>C'era una volta... l'olocausto</i>
85	Capitolo VI <i>La libertà non è stare su un albero</i>
95	Capitolo VII <i>C'era una volta... ora non c'è più!</i>
105	Capitolo VIII <i>Alberi e frutti</i>
127	<i>Conclusioni</i>
131	<i>Fonti</i>



## Premessa

Si dice spesso che le prime vittime della guerra sono i bambini, perché un conflitto entra e viola la loro innocenza costringendoli ad osservare la violenza del mondo degli adulti, senza filtri. Noi, che sentiamo questa affermazione con noncuranza al caldo delle nostre case, non badiamo al significato intrinseco di questa affermazione. Lavoro a questa Tesi di Laurea da tre anni e pensavo, con molta presunzione, di conoscere la realtà dei bambini di guerra, le loro sensazioni e le loro emozioni, perché i diari dei piccoli che avevano vissuto la Seconda Guerra Mondiale mi avevano rivelato molto, credevo fosse tutto. Poi, ad ottobre approfittando di qualche giorno libero all'interno del mio periodo di Erasmus in Germania, ho deciso di trascorrere un fine settimana a Belgrado, ospite di una mia amica. La settimana precedente, durante una gita a Dresda, una studentessa slovena, alla quale avevo confidato il progetto della partenza, mi aveva messo in guardia su cosa potesse essere l'impatto con la guerra. Non avevo dato molta importanza alle sue parole, di conflitti ne avevo studiati tanti sui libri e le bombe su Belgrado nel 1999 le ricordavo molto bene, perché le avevo viste in televisione.

Il 3 ottobre 2009 l'aereo mi ha portato in un mondo parallelo: i palazzi bombardati, che ricordavo fumanti erano ancora lì, non erano scomparsi una volta cambiato canale con il telecomando. Anche la mia amica le ricordava bene. Aveva 10 anni quando gli aerei della NATO hanno bombardato l'ambasciata cinese e, successivamente, l'hotel Jugoslavia, entrambi a 200 metri di linea d'aria da casa sua. In quel momento ho capito che non avrei mai potuto comprendere veramente cosa sia vivere la guerra, esserne "la prima vittima".

Tornata in Germania ho ripreso la mia vita, il mio quotidiano e la mia ricerca scientifica, con una spinta maggiore, per dare voce alle tante mi-

crostorie che compongono la Storia, quelle dagli occhi tristi, ma con tanta voglia di sperare che domani non servirà più un visto per uscire di casa e dimostrare che i serbi non sono tutti cattivi, che i serbi non sono tutti Milosevic come i tedeschi non sono tutti Hitler.



## Introduzione

Marc Mazower nella Prefazione alla sua opera *Le ombre sull'Europa, democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, aveva già preso una posizione netta contro coloro che “leggono il passato sulla base del presente”<sup>1</sup>. Essi si fermano, infatti, all'interpretazione dei vincitori, dei protagonisti, che narrano i grandi avvenimenti dai loro punti di vista. La storia, vista in questo modo, appare ai lettori e agli studiosi che approcciano un testo, come un elenco sterminato di grandi battaglie vittoriose, che, secondo una lettura hegeliana, celebrano a rotazione il proprio trionfo. Nell'esaltazione delle gesta individuali di un generale o di un imperatore, si perde di vista il contributo che ogni singolo uomo ha apportato in quella vittoria: dai soldati che combattevano e morivano in prima linea alle donne che, rimaste sole in città, dovevano occuparsi del mantenimento dei figli. Essi, appunto, la prole, origine del termine *proletario* e *proletariato*, vengono molto spesso omessi dalla narrazione degli eventi. I manuali ritagliano, a loro ed al resto dei civili, piccoli riquadri o sezioni dai titoli più fantasiosi, sui quali i professori dei licei non perdono molto tempo, o si affidano in caso di compiti aggiuntivi.

In età contemporanea, il contributo di questi protagonisti silenziosi e spesso eroici ha avuto il degno risalto solamente per caso, come testimonia l'esempio di Perlasca. Molti reduci della Seconda Guerra Mondiale, infatti, hanno preferito non raccontare la loro versione del conflitto, perché avevano già imparato che la storia doveva essere raccontata dai grandi, da coloro che si stavano spartendo il mondo ad est ed ovest della cortina di ferro.

1. M. Mazower, *Le ombre sull'Europa, democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Garzanti, Milano 2005, p. 11.

Questo lavoro si pone l'obbiettivo di raccogliere le testimonianze lasciate da coloro che durante la Seconda Guerra Mondiale erano bambini ed hanno vissuto in Germania ed in Italia e descrivere il conflitto assecondando il loro punto di vista. I racconti sono stati registrati sui diari, editi e non, che ogni bambino che sappia leggere e scrivere tiene, le autobiografie di chi è riuscito a sopravvivere e attraverso i video amatoriali affidati al sito internet del progetto Memoro, nato da un'idea italiana, che permette di avere una fonte inesauribile e aggiornata delle testimonianze delle persone comuni.

In questo testo, quindi, la guerra viene descritta da un punto di vista differente: le battaglie e le conferenze che ne determinano l'andamento sono tenute fuori dall'analisi storica, che mette al centro le esigenze di bambini che hanno avuto un'educazione ed un'evoluzione completamente diversa rispetto alle generazioni precedenti e successive. Le microstorie che prendono il sopravvento e vengono raccontate sono, infatti, quelle di ragazzi normali, che hanno contribuito allo svolgimento degli eventi in modo silenzioso. Da un lato, essi erano i primi ad avere a completa disposizione dei mezzi di comunicazione di massa, come la radio e il ciclostile che, avendo raggiunto un eccezionale livello di sviluppo, permetteva ai regimi di sedimentare la propaganda e ai partigiani di diffondere le proprie idee, dall'altro erano vittime di un sistema che tentava di manipolarne le menti. I ragazzi, essendo iper recettivi, sono in grado di utilizzare le innovazioni tecnologiche in modo proprio e questo permette loro, a volte, di riuscire ad aggirare le restrizioni dei regimi, mantenendo in contatto idee diverse ed essendo, spesso, i nemici più pericolosi, perché divulgavano in modo incontrollabile delle idee indipendenti.

L'analisi si concentra su un confronto diretto della gioventù cresciuta sotto il regime fascista e nazista in Italia ed in Germania, allo scopo di cogliere le differenze e le analogie nei comportamenti e nella vita quotidiana dei ragazzi dei due paesi. Attraverso lo studio diretto dei documenti emersi dalle ricerche e dalle testimonianze, è stato possibile ricostruire lo smarrimento dei genitori davanti al varo delle leggi razziali nell'apprendere le discriminazioni delle quali i figli sarebbero stati vittime, il loro ultimo tentativo di appellarsi alle autorità per essere considerati un caso particolare, da esaminare con estrema cura ed attenzione. Le lettere conservate negli archivi mostrano, inoltre, il loro estremo amore e la loro cieca fedeltà ad un regime ancora in *work in progress* del quale il capo si pone come guida

e padre che, in modo benevolo, si prende cura delle proprie creature, le tranquillizza dalle paure, punisce i cattivi e premia i buoni. Dai diari emerge la fiducia dei ragazzi nei loro condottieri, dai quali si facevano prendere per mano attraverso gli annunci della propaganda e condurre alla gloria, all'esaltazione. I diari ed i quaderni di scuola mostrano un mondo dove ancora la guerra non ha mai un volto devastatore, bensì, ha caratteristiche eroiche, da disegnare tra le pagine come uno schizzo o un disegno accurato, a testimonianza perpetua di una propaganda forte, capace di penetrare nelle coscienze in modo lento, ma costante, creando le fondamenta di un consenso apparentemente incrollabile. Dall'analisi dei documenti giudiziari e da studi precedentemente elaborati, è evidente, infatti, che il consenso non era così radicato. Sia in Italia che in Germania sono molti i gruppi giovanili che nascono per discutere e opporsi al regime e, per questo, vengono schedati dalle autorità di polizia come pericolosi. A differenza di altri saggi, l'attenzione è stata posta non tanto sugli aspetti giuridici e sull'evoluzione delle leggi, bensì sui gruppi che si erano creati e sulle motivazioni dalle quali erano spinti. Questo permette di osservare un nuovo aspetto della guerra, più intimo e personale, che coinvolge i protagonisti diretti, ai quali, dapprima l'ascesa dei regimi e le vicissitudini belliche hanno modellato la vita. La vita quotidiana di questa generazione di bambini e adolescenti è stata scandita dai ritmi degli allarmi ai quali seguiva una ripetitiva corsa in cantina, accompagnata da una paura con la quale avevano dovuto imparare a convivere e a giocare. La natura dei bambini rimane però inalterata, la loro voglia di essere se stessi, di giocare e di affrontare la vita guardando a domani senza pensare che la morte potrebbe arrivare in qualunque momento. Al contrario degli adulti che li circondano, infatti, l'ingenuità e la voglia di vivere li porta ad affrontare il presente con una prospettiva futura. Coloro che non hanno più il tempo di giocare, invece, si fermano a riflettere su ciò che hanno perso, avendo come riferimento i ricordi del passato, quando si era giovani.

L'analisi non si ferma, però, ai racconti dei testimoni diretti ma, avvalendosi degli studi precedenti e dai racconti, si concentra anche sulle storie di chi non è sopravvissuto al conflitto. Molti, non avendo l'età o la condizione fisica adatta per rendersi utili alla collettività, non sono sopravvissuti alla guerra. Le loro piccole storie sono determinanti perché con la loro morte hanno insegnato, a coloro che gli è vissuto affianco o che ne hanno studiato la morte, il valore della vita di ogni singolo individuo.

La guerra, però, non è terminata con l'ingresso degli Alleati nelle varie città europee. Per i figli dei protagonisti del conflitto l'odissea è infatti cominciata quando per gli altri finiva. Il patibolo che molti di loro avevano dovuto affrontare non era, infatti, un prezzo sufficiente da pagare le colpe dei padri ricadranno sui figli. Eseguita la sentenza che uccideva i genitori o dopo la loro fuga, erano i bambini e i loro cognomi a rimanere, come un marchio indelebile e infamante. Le loro reazioni, il loro modo di affrontare la caduta dell'aurea mostrano che la Seconda Guerra Mondiale non prosegue solamente con la spartizione del mondo nelle due sfere di influenza, ma ha un suo strascico importante nell'esistenza di coloro che hanno avuto il compito di costruire la pace.

## I ragazzi e il potere

### Lettere di raccomandazione e protezione

#### **I. I. Pater Patriae**

Al termine della Prima Guerra Mondiale, l'Italia si presentava come una Nazione interamente da ricostruire, o meglio, da costruire. Erano passati quasi 60 anni dalla celeberrima frase di Massimo D'Azeglio all'indomani dell'Unità *"Abbiamo fatto l'Italia, ora dobbiamo fare gli italiani"*, ma il percorso era ancora lunghissimo. La logorante guerra di trincea aveva costretto ad una convivenza forzata i contadini del sud e gli operai del nord, che per la prima volta si erano trovati nell'impossibilità di comunicare reciprocamente, per l'assenza di una lingua, una cultura e delle tradizioni comuni. Eppure erano stati tutti insieme a versare il proprio sangue sul Piave, per la Patria. Molti erano stati Arditi ed avevano assaporato come fosse cruda la guerra. Questo aveva portato alla nascita della consapevolezza di nazione come comunità di individui e di intenti e si era, quindi, più pronti ad affrontare un cammino comune, sotto un'unica guida. Al termine del conflitto, l'Italia aveva accolto i suoi reduci da eroi ed i suoi morti da martiri. Il biennio rosso e la paura che, se il comunismo ed i suoi slogan avessero preso il sopravvento, il sangue sparso sarebbe stato inutile, hanno favorito l'ascesa di Mussolini. Egli era visto come l'uomo forte in grado di condurre la piccola Italia tra le grandi potenze mondiali, evitando ulteriori esibizioni di fragilità, come in occasione dei trattati di Versailles.

Vent'anni di Governo sono sufficienti per plasmare le menti ed i corpi di un popolo. Il Fascismo, infatti, non si basava solo sull'eliminazione del dissenso ma, soprattutto, sulla costruzione del consenso, partendo dai cittadini più malleabili: i bambini. Il luogo naturale della propaganda era, quindi, la scuola. Qui tutto richiamava il regime e la cieca fedeltà e devozione che gli si doveva per aver creato l'Impero e non aver abbandonato la

Nazione ai Bolscevichi; i programmi scolastici erano appositamente scelti per creare una massa che avesse le stesse necessità e gli stessi sogni. Questo era utile per eliminare la nascita di dissenso interno e convincere che il Fascismo potesse essere l'unica via contro il comunismo.

Se Mussolini aveva salvato il Paese da cotanto pericolo, sicuramente poteva risolvere tutti i piccoli problemi che avevano i ragazzi ed i bambini. Nel suo racconto autobiografico *Il Duce mio padre* Romano, l'ultimogenito del Duce, ricorda le innumerevoli lettere che giungevano quotidianamente a Villa Torlonia, tutte indirizzate al padre per chiedere aiuto e protezione e delle quali traspare ancora la sua gelosia di bambino.

I ragazzi, come se Mussolini fosse un Eroe intento a salvare il Paese, si rivolgevano al Duce con deferenza e rispetto:

Amato Duce,

per prima cosa mi perdonerete se oso tanto.

Io sono un balilla moschettiere appartenente a famiglia umile ma povera [...] può darsi che nella vostra mente si illumina il pensiero di aiutare questo povero fanciullo per dare domani alla Patria un nuovo artista.<sup>1</sup>

Spesso la richiesta di aiuto era accompagnata dall'esaltazione delle presunte doti dello scrivente:

Mi trovo in Italia sei mesi, frequento la IV Magistrale, della quale i miei professori mi hanno giudicato uno dei migliori.<sup>2</sup>

Il Salvatore, il Condottiero, l'Uomo della Provvidenza, non aveva tempo da perdere per il popolo, la massa, la gente. Nel regime che tentava di appiattire le coscienze ad un unico desiderio per uno stesso fine, i ragazzi, con la loro voglia di affrontare il futuro volgendo le spalle al passato, tentavano di emergere, di essere riconosciuti come Individuo. Questo aspetto è sottolineato anche dalle numerose lettere che Mussolini riceveva dai suoi Balilla per ottenere guarigioni, alla stessa stregua di un santo, anzi, molto di più perché scrivere al Duce significava parlare direttamente con lui, l'uomo forte, che ascoltavano alla radio o osservavano nei manifesti, non

1. Lettera di A. Renzulli, A.N.S. MPI ABBA Istituti d'arte applicata, b. 10 f. Renzulli.

2. Lettera di E. La Russa A.N.S. MPI ABBA Istituti d'arte applicata, b. 10 f. La Russa.

un volto sofferente e debole straziato dal martirio o caduto nella debolezza della carità

Ora che sono in letto e che ho tanto male mi sarebbe tanto confortante avere una Sua Cara Immagine ossia la Sua Adorata fotografia che sapro custodire gelosamente come una cosa Sacra. [...] Le invio la fotografia mia e di mio fratello in modo che si ricorderà sempre di noi<sup>3</sup>.

## 1.2. Anno Domini 1938: le lettere della speranza

Jan Assmann, studiando il sentimento di appartenenza di un individuo agli altri uomini che lo circondano, ha diviso il concetto di identità in collettiva e individuale. La prima è quella del gruppo che si identifica “altro” dal resto del mondo per delle caratteristiche peculiari, la seconda è quella dell’individuo che si sente speciale per il suo essere unico ed irripetibile nel mondo. Lo studioso tedesco ha inoltre evidenziato che “L’identità collettiva o identità del noi non esiste al di fuori degli individui che costituiscono questo noi”<sup>4</sup>.

Le leggi razziali rappresentano indiscutibilmente una delle pagine più vergognose della storia italiana. All’improvviso migliaia di persone si sono ritrovate ad essere considerati individui di razza inferiore e, per questo, privati di ogni diritto ed oberati da mille doveri.

Spesso si tende a considerare le leggi razziali come un momento cruciale del consenso al regime. Raggiunto il culmine con la conquista dell’Etiopia e la proclamazione dell’Impero, gli italiani cominciavano a mettere in dubbio per la prima volta una decisione del Governo. Così come in Germania, in Italia la comunità ebraica era ben radicata ed integrata sul territorio da secoli, tanto che quella romana, nonostante le numerose persecuzioni, è la più antica del mondo, tanto che S. Pietro conclude il suo peregrinare proprio nella capitale dell’Impero. Anch’egli, evidentemente, si trovava a casa.

Tra le tante lettere indirizzate al Duce in questo periodo di smarrimento, occorre soffermare l’attenzione su una in particolare. È una missiva che è giungeva da Parigi scritta dall’editore Sam Lévy

3. Lettera firmata Mario Q. tratta da A. Gibelli, *Il popolo bambino*, Einaudi, Torino 2005, p. 284.

4. “Kollektive oder Wir-Identität existiert nicht außerhalb der Individuen die dieses „Wir“ konstituieren und tragen“, J. Assmann, *Das kulturelle Gedächtnis*, Beck Reihe, Monaco 2007, p. 131.

Duce!

Voi creatore dell'Italia Nuova dopo aver acquistato gloria grande [...] trascinato da Hitler e Streicher come un cane a colpi di calci in culo, siete caduto disonorato fino all'ultimo gradino della scelleratezza et della scala umana. [...].<sup>5</sup>

Questa lettera è molto significativa, non solo della scarsa considerazione di cui Mussolini godeva all'estero, ma è anche un esempio della maggiore libertà di stampa che vigeva in Francia e nei paesi liberi rispetto all'Italia, dove la lettera è stata archiviata immediatamente. La privazione della libertà di espressione faceva sì che, soprattutto i bambini, non fossero a conoscenza dei fatti veri che li circondavano. Mentre gli adulti, infatti, potevano parlare tra loro ed incontrare persone che avessero fatto esperienza diretta dell'opposizione al regime, i ragazzi vivono nel mondo ovattato dei racconti. Essi, inoltre, vivendo ancora nella dimensione dei soldatini e degli eroi, non potevano percepire o prendere in considerazione elementi atti a distruggere l'immagine mitica che si erano creati del Duce e del Fascismo.

Molti ebrei, fascisti della prima ora, speravano di poter salvare la propria dignità e quella dei propri figli evocando la propria fedeltà al Duce. Villa Torlonia e Palazzo Venezia sono state inondate di lettere di casi "unicci" che chiedevano l'intervento diretto di Mussolini per aggirare le restrizioni, soprattutto per i figli

Dagli istituti scolastici frequentati da' miei figliuoli mi è stato comunicato che [...] dovranno cessare di seguirne i corsi.

Sono annientato. Sono come un padre che stia per perdere i suoi figlioli [...] e deve sopravvivere al rimorso di esserne stato egli stesso la causa.<sup>6</sup>

È difficile per un padre accettare che il destino del proprio figlio sia per sempre segnato per essere nato nel momento sbagliato dalla persona sbagliata. I genitori dovevano ammettere a se stessi di essere la rovina dei propri figli e tutta la comunità lo avrebbe saputo, senza appello.

Tra le tante lettere giunte alla residenza di Mussolini, ne spicca una datata 6 settembre 1938. Essa, infatti, sebbene fosse indirizzata a Villa Tor-

5. Lettera di S. Lévy A.N.S CR 480/R b.143 f. 88.

6. Lettera dell'Avv. E. Majno A.N.S. CR 480/R b. 143 f. 217.



lonia non era per il Duce, bensì, per suo figlio Romano, l'ultimogenito ed il motivo è spiegato fin dall'inizio della missiva

Caro Romano,

Scrivo a te perché sei un bambino e siccome sono una bambina anche io spero di poter essere da te capita e se possibile aiutata<sup>7</sup>

Nell'apologia di Mussolini intitolata *Il Duce mio padre* e scritta da suo figlio Romano, si racconta della lettera e di quando è stata recapitata. Era un evento anche per il piccolo figlio del Duce perché non era abituato a ricevere missive, soprattutto non richieste di aiuto. In questo grido disperato di una figlia si legge tutto il tradimento di cittadini che, cresciuti italiani e fascisti si sentono reietti, ma anche l'amore passionale ed immutato che il popolo provava nei confronti del suo Condottiero

Il tuo babbo può far tutto e certamente aiuterà il mio perché è un vecchio Fascista; perché ha sposato la mamma che è Italiana e Cristiana, perché è tanto buono con tutti [...].<sup>8</sup>

Il riferimento all'onnipotenza di Mussolini, affiancata all'essere cristiana della madre e alla conversione del padre a seguito del matrimonio, mostrano come nell'immaginario infantile politica e religione si fondano in un tutto unico. La bambina, inoltre, non mette mai in discussione le leggi razziali anche a costo di dubitare, anche se solo per un istante, del proprio genitore

Io e la mamma siamo italiane e cristiane e il babbo deve essere differente se ha il cuore come noi?

Se fosse cattivo si ma lui è buono, ama tanto l'Italia.<sup>9</sup>

La lettera si conclude con la richiesta a Romano di intercedere presso il padre, esattamente come si pregano i Santi, perché ci si ritiene troppo insignificanti per rivolgersi direttamente a Dio

7. Lettera di M. Febe, A.N.S CR 480/R b. 143 f. 222.

8. Lettera di M. Febe.

9. Lettera di M. Febe.

Caro Romano, pregalo il tuo babbo di considerare il mio Italiano e Cristiano e te e i tuoi avrete sempre la riconoscenza e l'amore di una bambina.<sup>10</sup>

Voto compreso.

### 1.3. I ragazzi tedeschi e le leggi razziali

A differenza del Fascismo, il nazismo si è instaurato in Germania con una rapidità impressionante, senza incontrare ostacoli. Questo ha portato ad un approccio diverso dei due popoli con il proprio Comandante. Mussolini, infatti, ha affrontato la crisi economica degli anni '30 alla guida del suo Paese, del quale aveva preso il controllo con un colpo di Stato, un atto che sottolineava la sua disponibilità totale a mettersi in gioco per il bene comune e nel corso degli anni '20 era riuscito a plasmare gli animi ed i desideri del popolo secondo le necessità del Regime.

Al contrario, si può sostenere che Hitler abbia compiuto tutta la "gavetta democratica" ed era giunto al potere vincendo delle elezioni democratiche. La Costituzione di Weimer, flessibile alla stregua di quella italiana, aveva consentito un'ascesa rapidissima senza opporre alcuna resistenza.

Il Volk non era, quindi, cresciuto con il suo Führer e nel 1935, al varo delle leggi razziali, doveva ancora imparare a conoscerlo. Le leggi razziali in Germania non sono vissute come un trauma, un tradimento, perché erano la logica conseguenza di una escalation di violenza ed odio che sottaceva nel Paese, troppe Medaglie d'Oro al Valor Militare erano state concesse al termine della Grande Guerra a membri di una comunità che si sentiva altro da quella tedesca.

Nel 1935 Hitler non era ancora sentito come il Führer ma come un Cancelliere che, democraticamente eletto, rispettava le promesse scritte nel *Mein Kampf*. Per questo nessuno si rivolge a lui per chiedere protezione o la revisione di un caso: per la burocrazia esistevano gli uffici competenti dello Schulamt e tutto era semplice routine. I contenuti e le speranze sembrano, però, inalterati come mostra la lettera scritta dal Dott. Friedrich B. per suo figlio

Mio figlio Stefan B. frequenta la XXX Volksschule di Lipsia. Sua madre è ebrea e c'è il pericolo che il bambino debba essere trasferito in una scuola ebraica. Io sono

10. Lettera di M Febe.